

Bayt

La lingua araba si è evoluta pian piano nel corso dei millenni, lasciando poco di indefinito, nessuna sfumatura trascurata. Bayt significa letteralmente casa, ma le sue connotazioni vanno oltre le stanze e le pareti, evocano desideri raccolti intorno alla famiglia e al luogo abitato. Nel Medio Oriente, la bayt è sacra. Gli imperi cadono. Le nazioni crollano. I confini possono essere cancellati o spostati. Antichi vincoli di fedeltà possono dissolversi o, senza preavviso, modificarsi. La casa, vale a dire la struttura fisica o l'idea di famiglia, è, in sostanza, l'identità che non sbiadisce.

Nell'antica Marjayoun, in quello che oggi è il Libano, Isber Samara lasciò una casa che non ci ha mai chiesto di essere abitata o anche solo di entrare. È rimasta semplicemente ad attendere, nel caso si fosse reso necessario un riparo. Isber Samara l'ha lasciata per noi, la sua famiglia, per legarci al passato, per sostenerci, per fare da sfondo alle storie. Dopo anni passati a cercare di rimettere insieme la storia di Isber, mi piace immaginare la sua vita lì dove i campi dell'Houran si distendono al di là di quanto persino il grande sognatore che lui stesso era – un uomo ricco nato dalle fatiche di un ragazzo povero – potesse vedere.

In una vecchia foto tramandata attraverso le generazioni, le spalle apparentemente forti di Isber Samara lasciano intendere l'avvicinarsi di una vecchiaia che lui non raggiungerà, ma l'espressione del viso conserva una punta di malizia che qualcuno potrebbe definire giovinezza. Più che bello, il suo volto è singolare, segnato dal sole e dal vento, ma gli occhi sono di un meraviglioso blu yemenita, raro tra il marrone semitico di quell'area. Nonostante sia il padre di sei figli, sembra indifferente alla cura necessaria dell'aspetto fisico. I capelli, che sembrano rossicci, sono incolti; i baffi ricordano un piccolo cespuglio cresciuto troppo e in modo scomposto. Determinato a dimostrare quanto valesse sin da ragazzino, Isber un giorno arriverà a credere di esserci riuscito.

Quando fu scattata la foto di Isber e della sua famiglia, lui aveva più o meno quarant'anni, ma io mi sento molto affascinato dall'uomo che sarebbe diventato: un padre, senza più tante ambizioni, separato dai figli che aveva mandato in America per non saperli in pericolo di vita. Mi domando se lui abbia mai provato a immaginarseli, loro e i discendenti – figli e figlie, nipoti e pronipoti –, mentre conducevano una vita imprevedibile come la sua. Ci ha visti negli anni a venire, disorientati, salire i gradini incrinati e aprire le sue porte?

A casa di Isber, il viaggiatore è benvenuto, in ossequio alle tradizioni dell'ospitalità beduina che lui ereditò. Gli ulivi e gli alberi di prugne attendono davanti alla costruzione di pietre e tegole, completata dopo la prima guerra mondiale. La casa si trova nella nostra vecchia cittadina, dove la guerra ha così spesso fermato il tempo e, come un'immagi-

ne riflessa in acque limpide, è rimasta anche nella mente dei miei famigliari. Noi siamo una famiglia che non ha mai trovato veramente una casa, siamo un gruppo compatto le cui generazioni precedenti si sono sparpagliate abbandonando il Paese di appartenenza decenni fa. Quando pensiamo alla nostra casa, come origine e dimora, il nostro pensiero va alla casa di Isber.

Costruita su una collina, è un luogo che parla di Levante e del modello di vita al quale aspirava Isber Samara. Si richiama a un'era perduta fatta di aperture, prima della caduta dell'impero ottomano, quando tutti gli uomini si muovevano attraverso patrie condivise. La casa di Isber si trova a Hayy al-Serail, un quartiere un tempo gradevole come tutti quelli della regione, una zona calcarea, con archi appuntiti e tetti di tegole rosse importate da Marsiglia che, nel primo decennio del XIX secolo, testimoniavano contatti internazionali e mode cosmopolite. Quelle tegole erano emblematiche dello stile del Levante quanto il fez che indossavano i gentiluomini ottomani che vivevano nell'Hayy, dove l'argento era sempre lucidato e il caffè veniva servito spesso di pomeriggio. I patriarchi, antichi e polverosi come divani, si asciugavano gli occhi cisposi con fazzoletti cifrati. I figli prendevano il posto dei padri, portando avanti nomi di famiglia preziosi. Isber non ebbe questo privilegio.

In un luogo e in un tempo non conosciuti per l'invenzione di se stessi, Isber creò Isber. La sua famiglia estesa, piuttosto comune, comprendeva «meno di venti case». I suoi mobili, sebbene costosi e importati dalla Siria, erano un'acquisizione recente come la sua fortuna, e la casa si distingueva non solo per la modernità. Era un edificio co-

struito con la fatica di un mercante incolto il cui occhio si distraeva dai conti solo grazie alla moglie, Bahija. Può essere considerato la testimonianza di un periodo di rara cultura e inimmaginabile tragedia; rappresenta ciò che un uomo pieno di buone intenzioni ma imperfetto può fare della vita. La creazione di Isber racconta ciò che lui amava e ciò che lo sosteneva; ci ricorda che i luoghi del quotidiano ci dicono molte cose, in silenzio. La doppia porta dell'entrata è alta e ampia, fatta per uomini come Isber, personaggi che non si fanno imprigionare.

Isber, la cui figlia Raefea generò mio padre, era il mio bisnonno. Sono cresciuto tra ricordi che lo facevano tornare in vita come per magia, racconti che lo rendevano reale e trasportavano la mia famiglia nel suo mondo, un luogo non segnato sulle mappe recenti: Jedeidet Marjayoun. È così che la mia famiglia chiama la nostra città, la nostra città di origine. Mai Jedeida, mai solo Marjayoun. Usiamo il nome per intero, una forma di rispetto, perché per noi quel luogo è stato l'inizio. Era la *bayt*, dove ci aveva portato il destino.

Colonizzata dai miei antenati, Marjayoun una volta era un punto franco situato lungo le vie del commercio battute da cristiani, musulmani ed ebrei che intesevano l'arazzo di un antico Medio Oriente. Era, in pratica, un passaggio: verso Sidone, sul Mediterraneo, e Damasco, oltre il monte Hermon; verso Gerusalemme, nella Palestina storica, e verso Baalbek, il sito di un'antica città romana. Era, quindi, un luogo cosmopolita nella misura in cui poteva esserlo una città di campagna. Il suo sapere e la sua eleganza si diffondevano in tutta la regione.

Eppure, soffermarsi nei centri piccoli non è più consigliabile adesso; sembrano non essere più adatti al mondo. Sì, Marjayoun sta scomparendo, da decenni. Non è più in grado di garantire l'attrattiva del mercato del venerdì, quando tutti mostravano quanto avevano di meglio: le donne gli abiti di Damasco, i gentiluomini gli orologi da taschino scintillanti comprati in America. Di sera c'erano solo luci fioche, che anche un viaggiatore disperato avrebbe potuto non vedere. Nella Saha, la piazza della città, sono in vendita oggetti polverosi, a prezzi ribassati da decenni. Nessun commerciante lucida il bancone, né offre sorbetti preparati con la neve, o vende tabacco esotico. L'eccentrico sceicco che faceva prescrizioni se ne aveva voglia, non c'è più. La città ha smesso di guardare al mondo, e non è minimamente curata. Ovunque sono sparpagliati rimasugli di oggetti, giornali di altre epoche, strane cose che conservano gli anziani. Naturalmente, non ci sono più strade che attraversano Marjayoun. Una città che un tempo aveva un raggio d'influenza che andava dalla Siria storica ad Al-Arish, nella lontana penisola del Sinai in Egitto, e poi oltre, fino alla confluenza tra il Nilo Bianco e il Nilo Azzurro, oggi è solo un chilometro, o poco più, lungo la sua strada principale.

Una volta, in questa città, la mia famiglia aiutò a sollevare la croce e disturbare la pace. Eravamo conosciuti qui, e non per la natura gentile o il temperamento tranquillo, sebbene fossimo tra i primi cristiani della città. Noi percorrevamo queste strade, avevamo voce nella scelta della direzione che dovevano prendere. E poi le abbiamo usate per partire. Sebbene il nostro albero genealogico abbia

molti rami, seguiamo la tradizione e restiamo *mastourin* (nascosti, invisibili, mascherati) quando si tratta di emozioni, eppure quando guardiamo indietro talvolta spunta una lacrima.

La casa di Isber è una delle tante rimaste, una di quelle che chiamiamo *mahjour*, una parola araba che significa abbandonata, desolata, deserta. Le case ridotte in ruderi, malferme, crollate, infestate dagli spettri, parlano dei giorni felici di Marjayoun. Per chi ha camminato davanti a quelle costruzioni negli anni, attraverso guerre e morti, sono amiche. Nelle finestre fracassate, coloro che passano vedono vetri luccicanti e tutto ciò che accadeva dietro. Nelle stanze buie che immaginano, non ci sono solo pareti sfregiate o scrostate, ma anche persone conosciute tanto tempo fa che accendono lampade o caricano il carbone nella stufa.

La storia della città è scritta in questi luoghi; è una storia di partenze. *Penso ancora a loro tutti i giorni.* Le case di coloro che sono partiti sono ovunque, abbandonate. *Per un po' sono arrivate delle lettere. Lei era la mia migliore amica.* Chi è rimasto ricorda le persone che abbiamo perso. *Ci siamo svegliati e abbiamo visto che la loro casa era vuota.* In queste stanze diroccate si sentono le voci di fantasmi e i rimpianti di coloro che ancora li riconoscono.

Chiudi gli occhi e dimentica Marjayoun. Stai per attraversare la valle del Litani, oltre le montagne che portano a Jazaine, e lungo la costa fino a Saida.

I miei zii e le mie zie, i miei nonni e i miei bisnonni hanno fatto parte dell'ondata migratoria durata un secolo che iniziò quando l'impero ottomano si sbriciolò e scomparve, intorno agli anni della prima guerra mondiale. Nel territorio di ciò che allora era parte della Grande Siria, conosciuta nella regione come *bilad al-Sham*, la guerra provocò anni di violenta anarchia che resero i massacri eventi ordinari. Le malattie imperversavano. E anche la fame, creata da inglesi e francesi che imposero un blocco in tutti i porti arabi del Mediterraneo. Centinaia di migliaia di persone morirono di fame in Libano, Siria, Palestina e altri Paesi ancora. La regione di Isber non fu risparmiata. Un'indagine attendibile condotta su 182 villaggi in quell'area rilevò che un quarto delle case venne ridotto in rovine, e più di un terzo delle persone che le occupavano morì.

Questo orribile decennio e gli anni successivi costrinsero gli abitanti dei villaggi, inclusa la mia famiglia, ad abbandonare le proprie case e rifugiarsi in Sudamerica, Africa occidentale, Australia, o nell'area di Oklahoma City, nell'Oklahoma, e Wichita, nel Kansas. Quando l'epoca delle partenze finì, c'erano più libanesi all'estero che nei confini del 1920, anno in cui gli europei avevano spezzettato il territorio unitario degli ottomani.

Nel mio archivio ho una cartellina verde: «Documenti di famiglia». Dentro ci sono i certificati di cittadinanza e di matrimonio, il congedo dall'esercito americano di mio nonno, la storia di mia nonna, scritta da una delle sue figlie, e il racconto di un viaggio che mio nonno fece da Beirut a Boston a bordo di una nave chiamata «Latso». Sgualciti e piegati in tre ci sono gli alberi genealogici di entrambi i rami della mia famiglia, i Samara e gli Shadid.

La traccia più lontana nel tempo è quella di Samara Samara, nato nel 1740 ed emigrato con l'esodo epico che si dice sia stato guidato dalle donne dall'Houran della odierna Siria alle colline di Marjayoun. Quello degli Shadid, molto più complesso, ha più di duecento rami di nomi, trascritti tutti, senza eccezione, in arabo e in inglese.

La cartella contiene anche alcune foto. In una, il mio bisnonno materno, Miqbal, con una faccia da ragazzino, indossa una giacca da cerimonia di una misura non sua con una gigantesca rosa bianca sul risvolto. In altre foto sono ritratte donne malinconiche e uomini con baffi a manubrio e ciuffi di capelli che sembrano piuttosto ingovernabili, tutti vestiti come damerini, con i loro abiti della domenica. Una è stata scattata in drogheria e ritrae un Miqbal più anziano, dietro di lui i cartelli offrono «Alta qualità, prezzi bassi». Ma la lingua è ancora incerta: «Aiutateci, taiuteremo». E la grafia è chiaramente nativa, la dolce inclinazione dell'arabo, tendente a sinistra, spacciata per la rigidità del latino, dritto.

L'America che attirò la mia famiglia era un viaggio di undicimila chilometri, e sebbene le strade di montagna e i viaggi sul ponte di terza classe fossero pericolosi, la parte più dura erano quei primi chilometri che portavano via da casa e dai volti che sarebbero diventati estranei. Quando arrivavamo a New York, o in Texas, o in Oklahoma, o in qualsiasi altro luogo, gran parte era già andato perduto. «La prima scoperta quando viaggi», scrisse Elizabeth Hardwick, «è che non esisti.» In altre parole, non si tratta solo degli altri che sono stati lasciati indietro, ma di tutto ciò che si sa di te. Svanito è il potere o la maledizione del

nome di famiglia, le reputazioni costruite a fatica dagli antenati, sconosciute a tutti nel nuovo Paese. Svaniti sono quelli che sanno come sei diventato quello che sei. Svaniti sono i motivi annidati nel passato che potrebbero giustificare i tuoi errori. Svanito è tutto ciò che sei, eccetto il tuo nome nel giorno in cui arrivi, e persino quello potrebbe essere abbandonato.

Di così tanto è stato necessario disfarsi per sopravvivere. Le emozioni venivano taciute quando molti altri avevano sofferto di più. C'era solo sopravvivenza per quei viaggiatori e volti da ricordare finché le immagini che avevano con sé si logoravano o si sbriciolavano. Sebbene nessuno potesse immaginarla, la casa di Isber Samara restava lì, a declamare il suo nome e il nostro. Era il luogo cui tornare, l'ancora, tutto ciò che era rimasto. Per la mia famiglia, separata o unita, la casa di Isber dice una cosa: «Ricordate il passato. Ricordate Marjayoun. Ricordate chi siete».